

PROGETTO

“Da una montagna di sofferenza a...
una montagna di speranza”

SCUOLA PRIMARIA “LA PIEVE”
IC CASTELNOVO NE’ MONTI (RE)
CLASSE IV B

A.S. 2012/13

juie juol

PROGETTO

*“Da una montagna di sofferenza a....
una montagna di speranza”*

*SCUOLA PRIMARIA “LA PIEVE”
IC CASTELNOVO NE’ MONTI (RE)
CLASSE IV B*

A.S. 2012/13



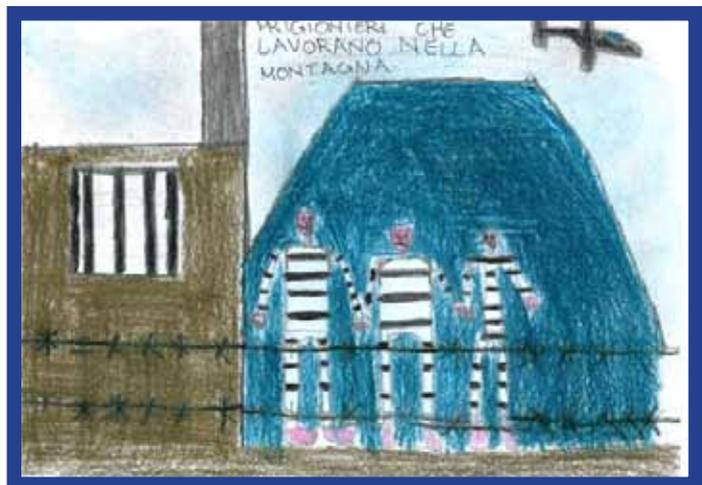
PRESENTAZIONE

Siamo i ragazzi della classe 4°B della [Scuola Primaria “La Pieve” di Castelnovo ne’ Monti](#), provincia di Reggio Emilia.

Da alcuni mesi stiamo lavorando, nell’ambito di [conCittadini](#), su un progetto che ci incuriosisce sempre di più, ci porta a scoprire la storia, non quella che si studia sui libri, ma quella vissuta dai nostri nonni.

È un argomento che ci appassiona e ci coinvolge molto, perché ognuno di noi ha delle storie da raccontare e condividere. In particolare, nella nostra classe, ci sono compagni che hanno avuto i bisnonni che purtroppo hanno vissuto la terribile esperienza della deportazione in Germania durante la seconda guerra mondiale.

Nel nostro cammino di ricerca abbiamo incontrato i figli dei deportati, alcuni ospiti della struttura per anziani “Villa delle Ginestre”, gli Amministratori Comunali, gli operatori della Biblioteca, un’esperta e studiosa di storia locale e abbiamo avuto l’onore e il piacere di conoscere un deportato di Kahla.



Abbiamo raccolto molto materiale: documenti, fotografie, lettere, interviste.

Molto toccanti e commoventi sono le testimonianze di nonna Carmen e del sig. Pierluigi che sono stati accolti in classe e ci hanno raccontato la loro esperienza di orfani di guerra.

Nella loro voce e nei loro occhi emozione e tristezza ci hanno fatto toccare con mano il loro dolore, nonostante siano passati tanti anni da quegli avvenimenti.

L'atmosfera si è fatta più viva e intensa durante l'ascolto della canzone "Passo dopo passo" di Pietro Galassi che narra tristi vicende, ma si conclude con un messaggio di speranza:



*Son passati gli anni,
ma è rimasta viva
tutta la memoria,
la vergogna di una storia
che nei cuori resterà.
Ma chissà se un giorno l'uomo
La lezione imparerà.....*

Ci hanno raccontato che i loro papà sono stati portati in un campo di lavoro a Kahla, in Turingia, lavoravano all'interno di una montagna dove i tedeschi costruivano gli aerei da guerra Me 262.

Durante la chiacchierata il sig. Pierluigi ha costruito un piccolo aereo di carta.

Siamo rimasti stupiti e meravigliati, ci è venuta un'idea: imparare a costruirli perché diversi da quelli che sappiamo fare noi. In un secondo momento abbiamo preso contatto con il personale e gli ospiti di Villa delle Ginestre per una conoscenza reciproca. È stata un'esperienza bellissima, siamo stati accolti calorosamente, negli occhi di quelle persone si leggeva la gioia, la felicità, l'entusiasmo e la voglia di comunicare.



Anche qui abbiamo raccolto tante testimonianze e storie commoventi.

L'Amministrazione Comunale e gli addetti alla Biblioteca ci hanno proposto di condividere il nostro progetto con le altre classi 4° nel Giorno della Memoria, che si è tenuta il 25 gennaio 2013 in Sala Consiliare.

Ci siamo sentiti molto onorati e orgogliosi di poter condividere il nostro lavoro con i compagni, le Autorità locali, la responsabile regionale dott. Rosa Maria Manari, la Dirigente Scolastica e i parenti dei prigionieri.

In questa occasione, con il Sindaco, è stato concordato il nostro viaggio della memoria a Kahla, che si terrà nella primavera dell'anno prossimo.

Questo progetto ci ha fornito l'occasione di incontrare la prof.ssa Cleonice Pignedoli, studiosa e ricercatrice di storia locale, che ci ha raccontato dei suoi studi e del suo viaggio a Kahla.



Abbiamo ospitato in classe anche un superstite di quel luogo terribile: il sig. Anneto Caluzzi. Con molta semplicità, chiarezza e ricchezza di particolari ci ha raccontato la sua vita e quella dei compagni in quel campo di lavoro-sterminio. Sono state esperienze davvero molto importanti e significative per noi, ci hanno aperto pagine di storia a noi sconosciute. La conclusione del nostro lavoro avverrà a maggio, il 24, in occasione della nostra visita all'Assemblea Legislativa a Bologna, seguirà, nella stessa giornata, la visita alla Fondazione Fossoli e al Museo del deportato di Carpi.

(Testo collettivo)

NONNA CARMEN RACCONTA...

Abbiamo avuto la fortuna di avere in classe un nonna di nome Carmen.

Ci ha raccontato come suo padre è stato potato nei campi di concentramento; sono partiti da Castelnovo ne' Monti fino a Reggio Emilia e a piedi hanno percorso quarantacinque chilometri, poi sono stati caricati in un treno merci diretto a Kahla, dove hanno cominciato a lavorare. I lavori erano molto pesanti, solo i più fortunati facevano i barbieri, che rasavano a zero i capelli ai deportati. I soldati li dividevano in maschi e femmine, i bambini venivano uccisi subito insieme agli anziani, perché non riuscivano a fare lavori pesanti. A tutti veniva tolta l'identità, cioè nome e cognome e venivano chiamati con il numero che veniva segnato sul braccio. I prigionieri erano vestiti con una divisa, mangiavano bucce di patate e la sera zuppa di rape. La sera tardi, le guardie venivano per ordinare ai deportati, di fare la doccia, ma in realtà li uccidevano con dei gas molto forti, una volta morti venivano buttati dentro a fosse comuni, oppure nei forni crematori. Erano molto magri, pesavano al massimo 35kg; dormivano in letti di tavole con un po' di paglia. Il papà di Carmen morì di stenti.

NONNO PIERLUIGI RACCONTA...

Il papà di Pierluigi si chiamava Francesco, durante la guerra era stato portato a Kahla.

Era stato catturato con una bugia: dovevano fare firmare un documento, entrati nel teatro di Castelnovo ne' Monti non si poteva più uscire, c'erano soldati da tutte le parti e chi osava scappare veniva fucilato.

Pierluigi rincorse il padre per regalargli la sua fionda, pensava che potesse servirgli per uccidere qualche passerotto; aveva nove anni e da quel momento non vide più suo padre.

Il papà di Pierluigi è stato portato a Kahla con un treno merci, doveva lavorare all'interno di una montagna e doveva portare i pezzi ai tecnici che costruivano gli aerei da guerra, per il combattimento.

La montagna era buia, sporca e molto fredda, i vestiti erano miseri; il cibo era scarsissimo, venivano maltrattati e disprezzati. Alla sera dovevano camminare legati fino alla baracche, dove si dormiva, i letti erano stretti i prigionieri erano ammassati uno sull'altro, non avevano coperte e non potevano parlare tra di loro, le guardie sorvegliavano anche le baracche.

Alla mattina i tedeschi li facevano alzare molto presto, mangiavano zuppa e patate e subito li portavano alla montagna. La vita era molto dura e per sfamarsi rubavano le bucce di patate.

I tedeschi avevano anche molti cani addestrati per fare del male: se qualcuno si fermava o era lento a svolgere il lavoro i cani mordevano i polpacci bruscamente; i soldati erano armati con i fucili.

Francesco era molto stanco ed affamato, stava lavorando quando ebbe un dolore alla gamba, si fermò un istante, ma lo videro e un cane gli morsicò un polpaccio, sentì un dolore molto

forte, in poco tempo morì.

I morti venivano ammassati in buche profonde e strette, venivano ricoperti con la terra.

Pierluigi ogni anno va a Kahla per ricordare suo padre.



PENSIERI CHE VOLANO... SULLE ALI DEGLI AEREI DI PACE

- * Vorremmo vivere in un mondo di pace, gli aerei che avete costruito dovevano servire a portarvi via di lì.
- * Le guerre portano spesso dolore e tristezza, impegnamoci affinché non ci siano sofferenze e orrori.
- * Questa è la loro montagna dei ricordi perché anche loro devono essere ricordati, lo meritate con tutto il cuore.
- * Per vivere bene e in pace bisogna non litigare e non dire le bugie agli altri, ma soprattutto bisogna imparare a condividere le cose belle e brutte.
- * Fatica, dolore questo è quello che sentivano i deportati in Germania nei campi di concentramento.
- * Un po' di pace per i poveri prigionieri che sono stati nei campi di concentramento. Vorrei che gli aerei che avete costruito fossero serviti a fuggire da quel luogo di sofferenza.
- * Vorrei che si vergognassero quelli che hanno compiuto questa tragedia, vorrei che nel mondo ci fosse pace, felicità e tranquillità perché l'uomo sta bene così.
- * Un aereo per fare in modo che questi orrori non accadano mai più.
- * Io vorrei che la guerra non fosse mai esistita e adesso nel mondo ci deve essere solo la pace e la felicità.
- * Vorrei che le guerre non esistessero più perché le persone che sono andate nei campi di concentramento hanno sofferto molto per darci la libertà.
- * E' bello vivere una vita con chi ti vuole bene, con i tuoi cari, non devi fare il male ma sempre il bene. Vivi la pace.

- * Non mollate! Speriamo in un mondo più felice e che non succeda mai più un così grande orrore.
- * Vorrei che quei dolori che avete passato non fossero mai accaduti.
- * Ringraziamo tutte le persone che sono state nei campi di concentramento, di sterminio, di disciplina, di lavoro, che si sono sacrificati per la nostra libertà. Vorrei che quelle persone fossero qui.
- * E' brutto sentirne parlare, è molto triste, sarebbe stato bello abbracciarvi e divertirsi con voi.
- * Un po' di speranza per una vita migliore da coloro che sono andati nei campi di concentramento e in guerra, il loro sacrificio sia per noi un insegnamento.
- * Finalmente nel mondo c'è la pace, ora non pensate più alle cose brutte e pensate alle cose belle.
- * Siete stati portati via ingiustamente dalle vostre famiglie e trattati male; ora il mondo è libero e godetevi la vita.
- * Scordate gli orrori del passato e pensate al futuro.



COLLAGE DA TESTI INDIVIDUALI

Il 25 gennaio 2013 siamo andati nella Sala Consiliare del Municipio per ricordare le sofferenze e la deportazione di tante persone.

Nella sala eravamo molti bambini, adulti, anziani che ci hanno accolto molto calorosamente.

Eravamo agitati, impauriti e commossi, andavamo da una sedia all'altra, non sapevamo dove sederci, dove mettere le giacche. C'erano molte autorità: il sindaco Gianluca Marconi, l'assessore alla scuola Mirca Gabrini, l'assessore alla cultura Francesca Correggi, la referente dei progetti della Regione Rosa Maria Manari.

Le autorità ci hanno detto parole molto toccanti, che era una giornata importante, che ci rimarrà nel cuore.

Il sindaco ci ha salutato e ci ha detto che questa storia non deve più capitare;

Rosi Manari ha ricordato che non si diventa grandi quando si compiono diciotto anni, ma possiamo esserlo adesso e non c'è futuro migliore senza la memoria del passato.

Mirca Gabrini ci ha spiegato che adesso siamo noi a farci raccontare le storie, ma quando saremo grandi saremo noi a raccontarle ai più piccoli...



In quel momento ho provato molto entusiasmo, ma soprattutto molta curiosità per le parole dei nostri Amministratori.

In un secondo momento hanno preso la parola Benedetta e Daniele, due ragazzi universitari che l'anno scorso, con altri compagni, hanno visitato il campo di concentramento di Auschwitz 2, raccontandoci i loro sentimenti e le loro emozioni. Hanno descritto le stanze degli edifici piene di capelli dei prigionieri ebrei, stanze piene di occhiali da vista; hanno documentato il tutto con immagini fotografiche: indumenti da lavoro, scarpe, bottoni, materiale requisito ai prigionieri dalle guardie tedesche.

A vedere quel video me era venuta la pelle d'oca e pensare che quei capelli appartenevano a persone innocenti mi venivano i lacrimoni agli occhi...

Benedetta, dopo il video ha letto una poesia di Primo Levi, donata ai ragazzi da una guida del campo; il video e la poesia hanno toccato il cuore a tutte le persone presenti, si leggeva negli occhi di Benedetta che quell'esperienza era stata molto forte e triste...

Ho provato molta tristezza per i prigionieri, per i maltrattamenti che hanno subito, il racconto dei ragazzi è stato molto sconcertante.

Ester, la nostra maestra, ha presentato il nostro progetto con parole molto belle, anche lei era commossa.



La presentazione del progetto è proseguita con un video, che raccontava la storia di due bisnonni deportati a Kahla, in un campo di lavoro...

Poi...è arrivata la sorpresa: due compagni hanno “portato la Pietra di Bismantova” con gli aerei, a turno, ognuno di noi lanciava un aereo agli alunni delle altre classi quarte, dopo averlo ricevuto, un rappresentante per classe ha letto il messaggio di speranza.

I ragazzi hanno domandato ai nonni i momenti della cattura, il viaggio...

Il consigliere Nello Orlandi ha raccontato il trasferimento di suo nonno dall'Italia ad un campo di lavoro in Germania, come tanti altri ha subito maltrattamenti. Un giorno è finito in un campo di punizione e i cani lo hanno sbranato, Memo era con lui nelle sue ultime ore di vita.

Il racconto è stato molto triste, ma allo stesso tempo interessante, Nello è stato molto preciso nelle sue affermazioni, ho notato commozione e inquietudine nelle sue parole...



Qualcuno di noi ha chiesto al sindaco se il prossimo anno, la nostra classe, poteva partecipare alla visita guidata a Kahla per osservare da vicino i luoghi della memoria, il sindaco ha promesso che andremo con la delegazione del paese. Prima del canto conclusivo, i ragazzi di ogni scuola hanno messo le manine di tre colori nei cestini, sarebbero servite per formare un grande Tricolore...

Abbiamo cantato una bellissima canzone "Passo dopo passo" di Pietro Galassi, quel canto ha commosso tutti grandi e piccoli. La giornata si è conclusa con le parole della preside Carla Canedoli, in un primo momento ci ha ringraziato per l'attenzione e per l'impegno dimostrato nello svolgere le attività, capiva le nostre emozioni perché anche suo padre è stato prigioniero. Quando era piccola faceva fatica a credere a quella storia ed era molto dura per lei da accettare, ancora oggi si chiede se tutti i tedeschi erano così cattivi.

E' stata una giornata splendida e commovente, il cuore batteva fortissimo, è una sensazione che non capita molto spesso.

(Classe IV B scuola La Pieve)

LA GIORNATA DELLA MEMORIA VISTA DAI RAGAZZI DELLE QUARTE DEL CIRCOLO DI CASTELNOVO NE' MONTI

🌀 LA MIA GIORNATA DEL RICORDO:

Alla sala consiliare del comune abbiamo parlato di una cosa veramente interessante, la giornata della SHOAH.

C'erano testimoni dei quali padri e nonni sono stati deportati, alcuni sono tornati altri no.

C'erano due ragazzi dell'università che ci hanno raccontato che ci hanno raccontato che sensazioni terribili si provano a visitare un campo di concentramento. Ci hanno anche raccontato che i deportati venivano sfruttati, maltrattati, e denutriti o se gli altri davano da mangiare la maggior parte delle volte era ammuffito. C'erano immagini veramente impressionanti che raffiguravano moltitudini di oggetti personali e ci hanno detto che prima di portare i deportati nei capannoni, i soldati li spogliavano e davano loro una specie di pigiama con una targhetta numerata. Gli davano punizioni insensate perché, per esempio non lavoravano.

Io so che questa giornata serve per ricordare a cosa porta la guerra.

Spero che non succedano mai più stragi e guerre, perché solamente così ci potrà essere pace e uguaglianza.

(classe IV A scuola La Pieve)

🌀 IN MUNICIPIO, PER LA GIORNATA DELLA MEMORIA:

Siamo andati in comune e due ragazzi ci hanno proiettato delle foto che hanno fatto nel campo di concentramento di Auschwitz. La foto che mi ha colpito di più è stata quella delle camere a gas. Era una piccola camera dove, sul soffitto, c'erano piccole luci, e sul pavimento una specie di carriola. Non c'erano tante cose.

Io ho pensato come facevano ad essere così crudeli e dopo ho provato un dolore immenso a pensare che erano morti lì anche bambini innocenti. Cosa avevano fatto di male? L'uomo è capace di far morire milioni di innocenti per i suoi scopi.

Mi sono sentita un nodo in gola a vedere quelle foto. Lì non mi interessava più niente, dopo aver visto quelle cose.

Sentivo che il mio cuore era spezzato.

(classe IV A Scuola Giovanni XXII)

LA BAMBINA DEL TRENO:

Anna era una bambina ebrea che un giorno con la sua mamma venne portata via da un treno. Nel suo vagone c'era tanta gente e si stava stretti, ad un certo punto Anna cominciò ad avere fame, allora un vecchio le diede un pezzo di pane e lei ringraziò. Dopo un po' scese la sera e Anna disse che aveva paura del buio e il vecchio tirò fuori dalla taschina un mozzicone di candela che accese e quella poca luce fioca rischiarò il vagone. Il vecchio disse che sembrava di essere nella pancia della balena, come nella storia di Pinocchio, e cominciò a raccontare ad Anna la storia.

Anna, a poco a poco, si addormentò e sognò di essere nella pancia di un mostro marino, ma poi si svegliò che era già giorno. Vide degli uccelli e pensò che se fosse stata una di loro avrebbe potuto volare via.

Ad un tratto il treno si fermò e fu in quel momento che Anna vide nascosto tra i cespugli un bambino, cominciò a guardarlo negli



occhi, quando ripartirono lo salutò con la mano. Il bambino si chiamava Jarek ed era polacco andava spesso a guardare i treni che passavano. Però Jarek voleva sapere chi erano quelle persone che stavano nel treno ma la mamma non rispose alle sue domande.

Jarek aveva sentito le conversazioni dei grandi e aveva imparato parole nuove come Auschwitz, campi di sterminio ed ebrei. Il giorno dopo tornò a veder il treno e vide che si era fermato, poi vide la bambina e sua madre, delle persone scheletriche con vestiti a righe e infine soldati con i cani al guinzaglio. Chiuse gli occhi per non vedere quelle cose, tornò a casa ma ancora sperava di rivedere quella bambina.

(dalla lettura dell'insegnante, classe IV B Giovanni XXIII)



IL GIORNO DELLA MEMORIA:

Il Giorno della Memoria è un po' particolare: si ricorda la liberazione degli ebrei dal campo di concentramento di Auschwitz.

A scuola ci hanno raccontato della famiglia Frank. Erano ebrei e vivano in Germania. Un giorno, però, dovettero scappare

perché se i soldati li avessero trovati, li avrebbero mandati nei campi di concentramento. Si nascosero in una casa lontano dalla Germania. In famiglia c'era il signor Frank, la moglie e le due figlie Anne e Margot. Presto vennero i soldati e chiamarono e Margot avrebbe dovuto andare nei campi di lavoro. Allora i Frank se ne andarono via lasciando un biglietto. Si rifugiarono in una stanza sopra gli uffici dove lavorava il signor Frank e lì arrivò anche un'altra famiglia. Ma in seguito vennero scoperti e mandati nei campi di concentramento. Le ragazze morirono di tifo, anche la moglie morì. Sopravvisse solo il padre che seppe della storia. La segretaria, però, gli portò il diario di Anne.

In classe ci hanno anche spiegato che la colpa di tutto questo era stata di Adolf Hitler che odiava gli ebrei. Prima della guerra c'erano delle leggi razziali, che dicevano cosa potevano o non potevano fare gli ebrei.

Quando siamo andati in Comune a Castelnuovo ne' Monti, in Sala Consigliare ci hanno parlato di questa giornata. Ci hanno mostrato delle foto del campo di concentramento di Auschwitz scattate da Benedetta e un suo amico. Abbiamo anche preparato delle mani di carta dove c'era scritto sopra quello che abbiamo provato o pensavamo sulle cose successe agli ebrei. Alcuni bambini della scuola di Pieve hanno preparato un video e ci hanno anche lanciato degli aereoplanini di carta: su ognuno c'era scritta una frase da leggere.

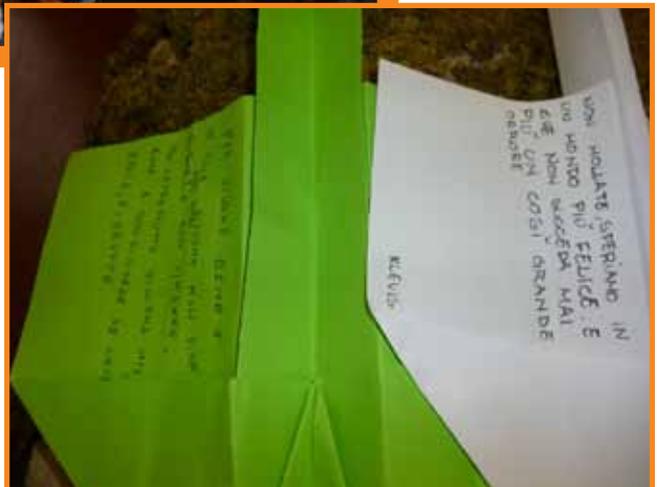
Mia nonna mi ha raccontato di un aereo che durante la guerra bombardava ogni cosa, se vedeva una luce. Invece a scuola mi hanno detto che Mussolini si era alleato con Hitler. Mussolini era il dittatore italiano che poi è stato ucciso. La mia bisnonna mi ha raccontato di quando si nascondeva nei campi di grano mentre passavano i carroarmati. Ho visto anche un film che si intitolava "La vita è bella", dove una famiglia ebrea era stata portata nei campi di concentramento. Il padre dice a suo figlio che è un gioco e chi vince tanti punti torna a casa. Purtroppo il padre viene ucciso ed escono fuori dal campo di concentramento solo la madre e il figlio.

Io penso che Hitler sia stato perfido con gli ebrei e spero che non ricapiti più niente del genere.

Ho imparato molte cose e spero di fare altre esperienze così belle e interessanti.



(classe IVB - Scuola Primaria "Don Zanni" di Felina)



E SE FOSSIMO I FAMILIARI DEI PRIGIONIERI?

Quel giorno, Ermete, Francesco, Roberto e Renato decisero di andare a sentire in teatro per quel lavoro che veniva offerto in Germania.

Dopo qualche ora aspettata fuori, i nostri cari uscirono tutti legati e in fila indiana, allora pensammo: “Cosa sta succedendo qui? Perché li stanno portando via?”

Durante la guerra, Bruna, la moglie di Ermete, pensava spesso: “Dove saranno i nostri uomini? Cosa staranno facendo loro?” e Giulia, la zia di Pierluigi, le rispondeva: “Non gli succederà niente, Bruna! Stai un po’ tranquilla!”

Intanto la guerra passava e le mamme di Giuseppe, Giovanni ed Emma erano morte, quindi Giulia e Bruna, che aveva una figlia di nome Carmen, si erano offerte di accudirli, perchè i loro papà erano andati via e non erano tornati...

Un giorno, Giulia disse: “Hai visto quei poveri bambini? Io un’idea l’avrei”, “Cioè?” . “Potremmo portarli da noi! Va bene?” “Va bene, potremmo prenderli, ma come si sentiranno?”

Così Bruna e Giulia li presero e li portarono a casa loro.

Un pomeriggio i tre bambini chiesero a Giulia e Bruna che cosa stava succedendo e perchè i loro papà non si vedevano più.

“Sapete, ragazzi, non possiamo dirvelo!”

“Perchè non ce lo potete dire?” e la Bruna alzò la voce, dicendo: “Basta, non ve lo possiamo dire!” La donna aveva ancora negli occhi l’immagine di tutti quegli uomini legati, fuori dal teatro...

Una sera, Bruna chiese a Giulia: “Lo dobbiamo dire ai bambini, secondo te?”

“Lasciamo passare una settimana”

Il tempo stabilito passò e un mercoledì Bruna e Giulia chiamarono i piccoli in cucina e dissero loro: “I vostri papà hanno



preso un treno e sono andati a Khala, in Turingia, dove stanno lavorando per portare a casa tanti soldi per farci mangiare...” Un giorno arrivò alla finestra della loro casa una colomba, con un rametto di ulivo nel becco: annunciava la fine della

guerra!!

Bruna e Giulia saltavano di gioia e corsero a dare la bella notizia ai bambini.

Passato un mese...un parente, ritornato da un campo di concentramento, raccontò a Brunna e Giulia che i padri dei bambini erano morti in Germania ; le due donne scoppiarono a piangere e in quell'istante decisero che avrebbero tenuto con sé tutti i piccoli.

UN DIALOGO TRA DEPORTATI

Una mattina d'inverno il mio amico Pierino mi disse: "In paese c'è un grande manifesto di cui parlano tutti".

Io, incuriosito, andai a vedere e lessi: "*NUOVO LAVORO A KHALA, IN GERMANIA*. Presentarsi in teatro alle 6:15".

Tornato a casa, mi consultai con la mia famiglia sul da farsi e chiesi a mia moglie: "Secondo te, faccio bene ad accettarlo?" Lei rispose: "Per me fai bene, ma fai come ti senti":

Ci pensai per un po' e decisi di accettare soltanto perchè avevamo molto bisogno di soldi.

Il giorno seguente, decisi di partire con il mio amico Roberto; entrati in teatro, dopo qualche minuto, le porte vennero chiuse da due militari e Roberto, tutto impaurito, mi sussurrò: "Ho un brutto presentimento"; dopo qualche minuto un tipo strano salì sul palco, puntando il fucile verso di noi e gridò: "Da qui non si scappa!"

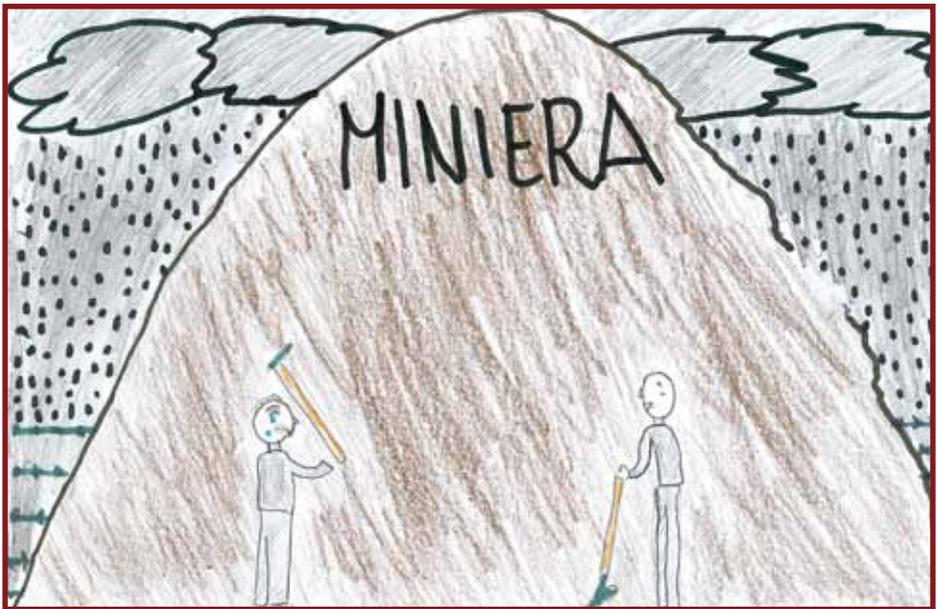
Un altro uomo, con la stessa uniforme, ci legò alle caviglie e ci condusse, legati uno all'altro, a piedi fino a Reggio Emilia; arrivati in stazione, ci fecero salire, spingendoci, su di un treno merci.

Eravamo tantissimi in un solo vagone e c'era soltanto una piccola fessura per respirare; i bisogni dovevamo farli lì. Sul vagone incontrai Inello, una persona molto gentile; ad un certo punto del viaggio, sentii qualcuno che mi toccava sulla spalla e mi girai: dietro c'era un uomo, Ermete, che mi disse: "Sai che cosa sta succedendo?", io risposi: "Non lo so, ma ho molta paura!"; anche Ermete era in pensiero per la sua famiglia.

Terminato il lungo viaggio, il treno si fermò e restò fermo per un po'; noi, molto impauriti, ci affacciammo come potevamo alla piccola fessura per osservare cosa stava succedendo e vedemmo un cartello con sopra scritto: *KHALA* e altre parole di una lingua a noi sconosciuta.

Ermete mi chiamò per dirmi: “Almeno cerchiamo di rimanere insieme. Chissà che posto è questo cosa ci riserverà il futuro...”. Inello cercò di avvicinarsi a noi e , guardandosi intorno terrorizzato, esclamò:”Chissà se potremo mai rivedere le nostre famiglie”.

Anch'io ero molto spaventato e anche indignato per il modo in cui eravamo trattati da questi tedeschi: bastava niente per picchiarci a sangue, non potevamo uscire dal campo, ci tenevano in baracche fredde e sporche, ci facevano lavorare tutto il giorno e non ci facevano soffrire la fame...



Giorno dopo giorno le nostre forze cominciavano a calare e diventavamo sempre più deboli...

Ci trattavano come animali e ci disprezzavano, ci offendevano ferendo i nostri sentimenti, ci facevano scherzi cattivi: una mattina stavamo andando al lavoro e dovevamo attraversare un ponte sospeso sull'acqua; un signore molto anziano stava attraversando il ponte per ultimo e, nonostante si sforzasse di andare più veloce, rimaneva sempre indietro. Un soldato crudele

scosse forte il ponte e fece perdere l'equilibrio al povero Renato, che cadde nel fiume e annegò.

Dentro la montagna incontrai due uomini molto malconci, Anselmo e Francesco;

un giorno Anselmo chiese a Francesco: "E se provassimo a scappare? Proviamo ad andare a cercare qualcosa da mangiare, altrimenti moriremo..."

Quando calò la notte, i due prigionieri scapparono, ma mentre cercavano di passare da un buco che si era formato sotto la rete, ma una guardia li vide, riuscì a catturare Anselmo e lo massacrò di botte: per questo, il giorno dopo morì.

Francesco, che era riuscito a scappare, camminò fino a che non arrivò ad una casa; bussò e aprì un signore.

Francesco gli disse, spiegandosi come poteva, : "Mi potrebbe dare qualcosa da mangiare, per favore?" L'uomo si allontanò e quando si ripresentò imbracciava un fucile e, cominciando ad urlare, riportò il povero Francesco al campo, dove fu messo subito in mezzo al cortile e fucilato davanti agli altri prigionieri.

“Che tristezza ritrovarsi in paradiso senza aver salutato i nostri cari!”

Francesco ha cominciato a raccontare alcune vicende del periodo prima della guerra.

Ad un certo punto, Inello sente delle voci: sono i familiari che stanno raccontando ai nipoti la sua storia.

Pierino era così agitato che diceva:” I miei familiari dove saranno?”

Renato intervenne e disse:” Pierino, si vede nei tuoi occhi l’ansia e la nostalgia di rivedere i tuoi cari...”

Mentre i familiari raccontavano le storie dei loro padri andati in Germania, a Khala, Inello voleva sentire i suoi cari e si mise in ginocchio sulle nuvole.

Pierino cercava di mandare un segnale sulla Terra:” Sole, illumina il paese, ma illumina soprattutto la mia vecchia casa!”, ma non funzionò, perciò Roberto riprovò cambiando fenomeno



atmosferico:”Arcobaleno, come sboccia un fiore, fai sbocciare la pace su tutti!...”

Anselmo volle aggiungere :”E tu, colomba, bella e vagabonda, porta l’ulivo segno di pace per tutto il mondo, fai arrivare la bontà e la felicità di avere il cuore pulito.

Renato vide che, per terra, c’era un ciondolo con la foto di sua figlia Emma; ad un tratto scorse la colomba e gli venne un’idea: decise di attaccarle la foto sotto il becco, dicendole di portarla davanti alla finestra della sua vecchia casa.

La colomba partì ed arrivò a destinazione; si posò sul davanzale e cominciò a picchiettare con il becco sul vetro;

Dopo qualche minuto, Olimpia, la mamm di Emma, aprì la finestra ed esclamò:”Che bella colombina! Cos’hai sotto al becco?” Quando si accorse della foto capì che era un segno dal cielo e pensò:”Questo è un segno di Dio; Egli mi vuol dire che mio marito è lassù, vicino a Lui!”

Quando si parla di memoria e di deportazione, il nostro pensiero vola immediatamente agli Ebrei, che hanno pagato un tributo altissimo nel corso del secondo conflitto mondiale, ai campi di concentramento di Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mathausen...

Sembra una storia lontana, che non ci appartiene, invece, la deportazione è un'esperienza che tutti i popoli hanno conosciuto durante l'occupazione tedesca.

Numerose le persone, che nell'estate 1944, sono state "rastrellate" e portate nei campi di lavoro a Erfurt, Nhora, Lindig, Kahla...

Anche a Castelnuovo ne' Monti, fra il 7 e il 10 ottobre 1944, tutti gli uomini ricevettero la comunicazione di recarsi alla Casa del Fascio (ex cinema Tiffani e ora teatro Bismantova) per ottenere il rilascio di una carta d'identità valida anche per i tedeschi e con la quale avrebbero potuto circolare liberamente.

Era un inganno.

Le numerose persone che accorsero furono rinchiusi, pochi riuscirono a fuggire, ne rimasero un' ottantina che furono deportati prima a Fossoli, poi a Linz in Germania.

Alcuni di loro finirono nel lager di Kahla, sette non fecero più ritorno: Bezzi Inello, Anselmo e Renato Guidi, Pierino Ruffini,





Roberto Carlini e i nostri due bisnonni Francesco Toschi e Zuccolini Ermete; altri “più fortunati” riuscirono a sopravvivere e tornare in Patria.

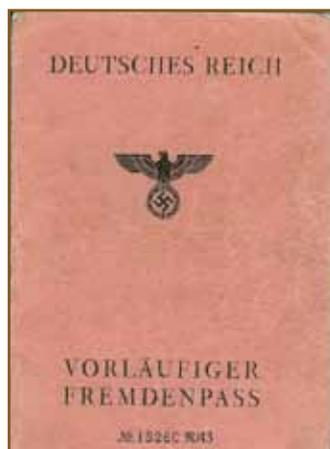
I tedeschi passavano per i paesi, casa per casa e con scuse, a volte banali,

“rastrellavano” soprattutto i giovani e gli uomini in buona salute. Non solo era uno stratagemma per procurarsi mano d’opera fresca e a bassissimo costo, ma anche un modo per annientare le formazioni partigiane e spaventare la popolazione per avere informazioni utili al buon esito della guerra.

Secondo accordi fra i governi dei due stati erano obbligati a prestare lavoro tutti gli uomini nati dal 1910 al 1925, in realtà furono catturati e deportati anziani, ragazzi, invalidi e donne, si andava dal 1894 al 1927/28.

Queste persone erano obbligate a firmare un foglio di richiesta di lavoro volontario in Germania, se non firmavi erano botte, se firmavi erano ugualmente botte; chi non firmava era ritenuto un ribelle, come erano considerati ribelli quelli catturati in zona di attività partigiana: era il passaporto sicuro per le fabbriche della morte.

Non esiste un elenco completo delle persone prelevate forzatamente e portate oltre il Brennero, si presume più di un migliaio solo i montanari civili reggiani avviati ai campi di smistamento di Fossoli o Bibbiano, dai quali era impossibile fuggire, all’ingresso del campo troneggiava un cartello che



recava la scritta: per ognuno che scappava ne uccidevano dieci. Dopo l'8 settembre 1943 il grosso dell'esercito italiano venne catturato, circa 713000 militari deportati in Germania: gli IMI (internati militari italiani).

Il sopravvivere, il ritornare, o non tornare a casa, dipendeva dal campo in cui si era destinati, dall'età, dalla forza e dalla capacità di sopportazione; i più anziani difficilmente riuscivano a ritornare. Perché Kahla?

Dalle ricerche che sono state fatte e dalle testimonianze, appare chiaramente che Kahla era l'Auschwitz della montagna reggiana, è il nome che ricorre più frequentemente nell'elenco dei morti, infatti la mortalità fu più alta rispetto ad altri campi.

Si parla di circa 15000 prigionieri di nove nazionalità, soprattutto civili e di 6000 morti in un anno di attività del REIMAHG (Reich Marschall Herman Goering).

Kahla è una cittadina della Turingia, un "quartiere esterno" della città di Iena, dalla quale dista una quindicina di km.

Il "campo di lavoro" sorge in una stretta valle rivolta interamente a Nord; il clima era freddo anche in estate, diventando gelido in inverno.

In questa località, a differenza di altre, non c'erano particolari impianti di esperimenti come ad esempio nella vicina Buchenwald, ma il freddo, la fame e la ferrea disciplina erano



le condizioni naturali di sofferenza e di morte.

Kahla era articolata in più Lager, uno, il "campo zero" era registrato come campo di disciplina; erano cento metri quadrati di spazio, recintati con il filo spinato e gli sfortunati che erano costretti ad entrarvi difficilmente ne uscivano vivi.

In questo campo venivano mandati coloro che avevano qualche colpa, come cercare cibo nella spazzatura, o che, secondo i capi, rendevano poco sul



lavoro; gli veniva gettata addosso acqua fredda, gli aizzavano contro i cani... Kahla era stata scelta dal Reimahg, non solo per la sua posizione, ma anche perché fra Walpersberg e Leubengurd si trovavano miniere adatte ad ospitare le fabbriche sotterranee,

erano un centinaio circa, in modo da poter sottrarre l'industria bellica ed aerea agli attacchi nemici.

I cunicoli, esistenti fin dal 1800 e utilizzati per estrarre sabbia quarzifera per produrre porcellana, furono ritenuti ideali per trasferirvi le fabbriche degli aerei a reazione Me 262 (Messerschmitt 2629) con i quali l'esercito tedesco avrebbe bombardato l'Inghilterra.

I lavori più pesanti, come l'allargamento della gallerie esistenti, la costruzione di nuove, la pista di decollo degli aerei furono eseguite dai deportati militari (IMI) e civili.

Erano chiamati "gli schiavi di Hitler" per il trattamento loro riservato e per le disumane condizioni di vita.

I primi italiani furono alloggiati in una ex birreria, in seguito furono costruiti altri lager; venti/trenta persone alloggiate nella stessa stanza, senza letti, infatti erano costretti a dormire in mezzo alla paglia o alla segatura, senza coperte, arrivarono dopo Natale; le condizioni igieniche erano spaventose.



I due turni di lavoro erano di dieci/dodici ore ciascuno; le officine distavano dalle baracche sette km, quindi i lavoratori forzati dovevano compiere due volte al giorno il tragitto a piedi.

Al termine del turno,

durante l'appello, venivano consegnate "le marchette" per il pasto del giorno dopo; se qualcuno mancava all'appello, digiunava.

Il vitto consisteva in una brodaglia di rape, il pane nero e ammuffito era fatto con farina di segale, e segatura

di pioppo, una pagnotta andava divisa in otto parti, ogni tanto, veniva dato loro un po' di marmellata, una fettina di salame, una volta la settimana un pezzetto di margarina.



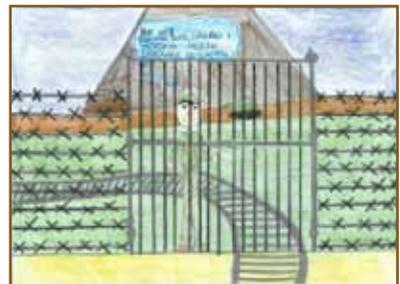
Non avevano vestiti per cambiarsi, dormivano così com'erano, spesso con i panni bagnati addosso; soprattutto in inverno, per ripararsi dal freddo, i deportati si vedevano costretti a usare, come camicie, i sacchi vuoti del cemento, oppure se li

avvolgevano intorno ai piedi come scarpe.

Per i prigionieri era assolutamente proibito entrare in contatto con la popolazione locale, erano stati descritti come pericolosi criminali, delinquenti, gente da tenere lontana; chi trasgrediva a tali ordini subiva pesanti punizioni, spesso la morte.

Stessa sorte toccava a chi tentava di ribellarsi o cercava di prendere due volte la razione di cibo; anche chi rallentava sul lavoro veniva percosso.

I capi del Reimahg avevano un grande disprezzo per i morti, a volte venivano picchiati, erano gli altri prigionieri che dovevano trasportarli



nelle fosse comuni o nel mucchio in attesa che qualche camion passasse a prenderli per portarli nei forni crematori della vicina Buchenwald.

Il numero più alto dei prigionieri e delle vittime è dato dagli italiani; erano stati condannati ai lavori forzati 3134 uomini, 42 donne e due bambini.

Per ordine di Hitler, il trattamento loro riservato fu particolarmente disumano, per punire l'Italia del tradimento dell'8 settembre 1943.

I deportati nelle fabbriche gestite direttamente dai gerarchi nazisti, come Kahla, avevano meno possibilità di sopravvivere di un deportato in un campo di sterminio.

A volte, qualcuno, in cambio di lavori manuali, trovava persone di buon cuore, che rischiando la propria vita, allungava loro un pezzo di pane o qualche patata.

Il generale delle SS Hans Kammler, non solo era il responsabile diretto della disciplina del campo di Kahla, ma sorvegliava soprattutto la produzione bellica.

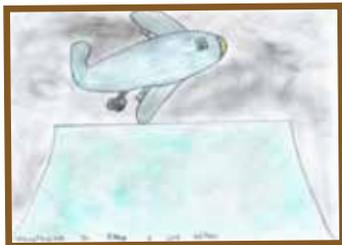
I soldati delle SS, a volte, erano affiancati da comandanti italiani che si rivelarono peggiori dei tedeschi, dalle testimonianze si apprende che erano molto feroci contro i connazionali.

La complessa struttura del Reimahg prevedeva anche un ospedale e un'infermeria, ma sembra che non avessero

medicines per curarli, le crocerossine facevano loro delle cure, una morte pietosa era l'unico privilegio per i "fortunati" che non morivano nelle baracche.

Le condizioni di vita erano davvero terribili, fa rabbrivire la testimonianza di alcuni prigionieri francesi che da Buchenwald furono mandati a Kahla; quando si resero conto di come si viveva nel Lager





E, insistettero per fare ritorno al loro campo di concentramento.

Il controllo sul lavoro e durante gli spostamenti a piedi, fu affidato alla Volksturm, composta da ex militari in pensione, invalidi e vecchi, fu reclutata anche la Hitlerjugend, ragazzini armati

che avevano lo stesso potere degli adulti, era l'ennesima offesa ai lavoratori coatti, "potevano prenderti a calci, fare la spia... I capi tedeschi, avendo capito che la guerra stava volgendo al termine, avevano predisposto un piano per sopprimere gli operai stranieri e non lasciare testimoni.

Il comandante plenipotenziario Sauckel si recò alla farmacia del paese di Kahla chiedendo una notevole quantità di cianuro da mescolare nel cibo dei prigionieri, ma il farmacista Karsten si rifiutò di consegnarglielo.

Fu messo a punto un altro piano: i prigionieri dovevano essere condotti nelle gallerie, una volta all'interno, l'entrata doveva essere fatta saltare.

Il comandante Potzier, rendendosi conto che ormai la guerra era persa, non eseguì gli ordini, risparmiando così un inutile massacro.

I lavoratori coatti furono evacuati l'11 aprile 1945 e fatti marciare verso sud-est scortati dal Volksturm, con i cani poliziotti, chi rimaneva indietro, veniva ucciso.

Si parla di tremila persone provenienti da Kahla, per la maggior parte italiani, trascinati via, indeboliti, affamati e assetati.

Molti vennero ricoverati negli Ospedali degli Alleati, ma ormai allo stremo delle forze, continuarono a morire fino ad agosto.



(Lezione frontale dell'Ins. Cleonice Pignedoli, studiosa ed esperta di storia locale)

INCONTRIAMO DEI TESTIMONI DI ECCEZIONE

ANNETO CALUZZI

L'altro giorno, abbiamo avuto la fortuna e l'onore di ospitare nella nostra classe un ex-deportato che ha vissuto una terribile esperienza nel Lager VII di Kahla, in Turingia.



Il signor Anneto Caluzzi è nato il 22 ottobre 1927 a Roteglia di Castellarano dove ancora risiede. Cominciò fin da piccolo a lavorare nei campi con i genitori e i fratelli, amava molto il suo lavoro, era un ragazzo forte e robusto, abituato alla fatica e alla vita dura del contadino.

Il 30 luglio 1944, una domenica mattina, nella piazza del paese c'era un gruppo di partigiani che aspettavano l'arrivo dei tedeschi, ci fu una sparatoria e alcuni soldati nazisti furono uccisi. La gente si aspettava la vendetta, gli uomini fuggirono e si nascosero nei boschi vicino Baiso, anche Anneto scappò e rimase nascosto per alcuni giorni.

Il 6 agosto i tedeschi circondarono la zona dove erano nascosti i partigiani, spararono, qualcuno rimase ferito, Anneto si nascose in un fossato, il suo amico si sedette sotto ad un pino, ma li videro e li catturarono. Anneto non aveva ancora compiuto i 17 anni.

Furono portati a San Romano di Baiso e messi contro un muro con i fucili puntati.

Pensarono che fosse finita, che venissero uccisi, ma invece furono incolonnati e accompagnati, a piedi, fino a Sassuolo, da qui in treno furono trasferiti nel campo di raccolta e smistamento



di Fossoli dove rimasero una settimana.

A Fossoli trovarono alcune centinaia di prigionieri, il trattamento riservato loro era abbastanza dignitoso: dormivano nella baracche, il cibo non era molto abbondante, ma c'era.

Il 15 agosto 1944 furono

caricati sul treno, nei vagoni destinati al trasporto del bestiame, una volta completato il carico furono sigillate le porte.

Qui cominciò un lungo viaggio, erano in tanti all'interno di ogni vagone, era molto caldo e per respirare meglio facevano a turno ad affacciarsi alla piccola fessura.

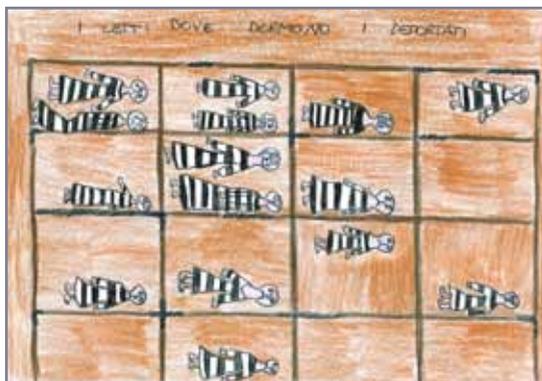
Il viaggio verso la Germania durò parecchi giorni; arrivati ai nuovi campi di smistamento furono divisi.

Anneto, dopo due settimane dalla partenza arrivò a Kahla.

Capì subito di essere finito in un luogo decisamente orribile.

Nonostante fosse la fine di agosto, lì, cominciava già a fare freddo, erano vestiti in modo leggero e non tutti riuscivano ad adattarsi.

Le condizioni di vita, a Kahla, erano peggiori: dormivano in trenta o quaranta per stanza, i letti erano di legno e con una misera coperta.



Il lavoro era suddiviso in due turni di dieci ore ciascuno, un turno di notte e un turno di giorno, le fabbriche non potevano interrompere la produzione degli aerei, ne dovevano costruire mille in un mese. Erano obbligati a



lavorare con qualsiasi condizione atmosferica e non esistevano giorni festivi.

I prigionieri venivano svegliati con i cani, oppure con una secchiata di acqua gelida; coloro che facevano il turno di giorno erano “più fortunati” perché mangiavano sia al

mattino, sia alla sera, chi lavorava nel turno di notte mangiava solamente alla sera.

Il cibo era scarso e consisteva in una brodaglia di rape, patate o verza, tre dita di pane nero, ogni tanto veniva concessa una cucchiata di marmellata, una minuscola fetta di margarina o una fettina di salame. Chi non lavorava riceveva mezza razione. Lo sfortunato che rompeva o perdeva la scodella, se non trovava un altro contenitore saltava il pasto.

Per recarsi alla montagna dovevano percorrere, a piedi, accompagnati dai soldati con i cani e i fucili puntati, sei chilometri all'andata e sei chilometri al ritorno.

Anneto ci ha riferito che lui ha lavorato soprattutto all'esterno,

il lavoro all'interno era molto faticoso e pericoloso.

Un giorno, ricorda, che era all'interno, una galleria ha cominciato a cedere, si sono salvati per miracolo.

Il capo era cattivissimo, un giorno spezzò le

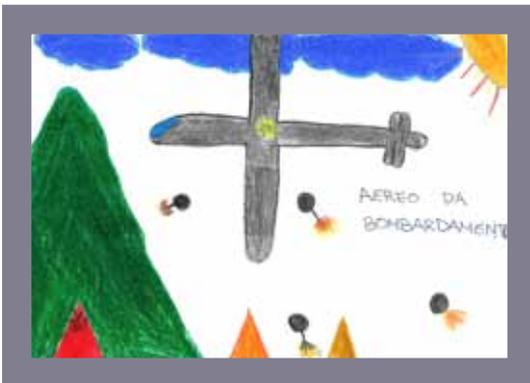


braccia ad un prigioniero. Anneto era in un gruppo di muratori, a loro erano assegnati i lavori più faticosi e pesanti, lavoravano fuori anche a meno 38°, ma lui era abituato a resistere al freddo. Il suo ricordo va all'amico Mario Incerti con il quale divideva il letto e le misere coperte, dormivano nudi, anche a -20/25°, perché gli abiti erano pieni di pidocchi.

Una sera, Mario, ha fatto la presenza all'appello, ma non è andato al lavoro, si è sdraiato sotto al letto, il capo l'ha visto l'ha riempito di botte. La sera dopo, Anneto ha trascinato Mario, come un pezzo di legno alla baracca, si è messo a letto e non si è più rialzato: era morto lì. In quale momento Anneto lo ha invidiato pensando "Beato te che hai finito le sofferenze". Quella notte morirono in 33, fra questi anche due di Cinquecerri di Ligonchio: Magliani Vittorio e Simonelli Lodovico, più anziani di loro e molto debilitati, erano pieni di pidocchi. Anneto ricorda che c'era un certo Zini di Ceriola di Gatta, ma non si sono più visti, ha saputo che è morto pochi anni fa. Con loro era stato catturato anche Lusoli Romualdo di Baiso, era addetto alla guida del treno, stava al coperto e riusciva a procurarsi da mangiare più facilmente perché aveva imparato a conoscere più persone, qualcuna generosa con i prigionieri. Romualdo era più fortunato perché aveva la possibilità di girare a differenza degli altri prigionieri, di notte riusciva ad andare a dissotterrare le patate.

Anneto racconta ancora...

Vicino al Lagher scorreva un ruscello che in primavera si



riempiva di rospi, per loro era una fortuna, Mario e Anneto cominciarono a catturarli, li spellavano, li arrostitavano su una stufetta, poi li mangiavano. Erano "molto buoni" perché la fame è fame. Anneto precisa che si è salvato

proprio grazie a quei rospi; qualcuno, portato alla disperazione per la fame, ha mangiato anche i topi.

Ricorda che un mattino, mentre andavano al lavoro, lasciarono la fila per andare a rubare delle patate, ma i capi li videro: furono picchiati duramente, dice che è rimasto un giorno e una notte senza conoscenza e per 28 giorni non era riuscito a recarsi al lavoro.

Ogni tanto, la sera, qualcuno riusciva a scappare, in paese c'era una donna che aveva i figli in Russia a combattere, era molto generosa perché capiva la loro sofferenza, quando poteva procurava loro un po' di cibo. Una sera Anneto bussò anche ad un'altra porta per chiedere cibo, gli dicono di attendere.

Appare sulla porta un uomo in divisa con una fascia al braccio: "Mi ha portato in un altro paesino, dove mi hanno chiuso in un capannone al freddo. Sono riuscito a scappare facendo una specie di scala con la paglia, da una finestra collocata in alto, sono tornato al campo dove mi hanno picchiato".

La vita a Kahla continuava fra stenti, morti, sofferenze e botte, con la paura e il timore di non farcela... quando si accese una SPERANZA: l'arrivo degli alleati, dal cielo piovevano bombe che illuminavano i campi come di giorno. Anneto scappò con un compagno, dopo aver camminato per due notti, crollò a terra "come uno straccio".

Il mattino seguente lo vide una donna, credendolo morto, lo toccò con la punta delle scarpe, lui si svegliò, la signora, avendone compassione, gli diede pane e caffè. Anneto incontrò un ragazzo di Milano, anche lui fuggiva, insieme, fra tante difficoltà, riuscirono a raggiungere una baracca verso il fiume e qui finalmente riposarono. Al mattino videro arrivare dei soldati americani, Anneto si fece coraggio, con la voglia di libertà e giustizia guidò i militari al fiume dove si trovavano i





tedeschi che furono catturati.

Il 16 aprile 1945 per Anneto e i suoi compagni, ormai allo stremo delle forze, si aprirono le porte della libertà... chissà quali emozioni e sentimenti provarono in quei momenti... a noi piace pensarli e vederli correre verso una vita nuova, lasciandosi alle spalle fame, sofferenze e tristezza.

Ora l'importante era tornare a casa dai propri cari.

Con vari mezzi di fortuna riuscì ad arrivare al Brennero e qui giurò che

non avrebbe mai più rimesso piede in terra tedesca.

Finalmente arrivò a Sassuolo, si fece prestare la bicicletta da una zia, che abitava lì, e pedalando si avviò verso Roteglia.

Lungo il percorso vide il fratello più piccolo che gli stava andando incontro, ma per le sue condizioni fisiche: molto magro, debilitato e senza capelli, il ragazzino non lo riconobbe. La guerra trasforma tutti, sia nel corpo, sia nello spirito, lascia ferite indelebili che solo il calore della famiglia può lenire e alleviare. Ricominciare una nuova vita è difficile perché i ricordi riaffiorano, ma la libertà conquistata dà forza, coraggio, e più valore alla vita stessa.

Anneto nel suo raccontare spesso ripeteva: "Si vede che io non dovevo morire", il destino l'ha portato a noi perché come lui dobbiamo essere testimoni e custodi della memoria, affinché la nostra, e le generazioni future, rammentino sempre che nessuno ha il diritto di prevaricare gli altri: gli uomini sono diversi per razza, credo politico, estrazione sociale, ma con la stessa dignità e lo stesso diritto di vivere serenamente la propria vita.

(Testo collettivo)

FRANCESCO TOSCHI

Francesco Toschi era nato a Quattro Castella il 28 agosto 1902, residente a Parma era un perito agrario e curava per conto dei padroni due “fondi” a Rivalta di Reggio Emilia

Si sposò con Cristina Grisanti, una ragazza di Costa de' Grassi che era stata adottata piccolissima da Giulia Rabotti, da lei ebbe cinque figli: Gianantonio, nato nel 1931,

Maria Teresa nata nel 1933, i gemelli

Pierluigi e Annamaria nati nel 1935 e Gianlorenzo nato nel 1937.

Nel 1939 rimase vedovo e si trasferì a Castelnovo ne' Monti dalla nonna Giulia che si prese cura di lui e dei suoi figli, abitavano vicino al Mulino di Capanni.

Francesco intanto continuava il suo lavoro, fino al momento del rastrellamento avvenuto a Castelnovo ne' Monti il 10 ottobre 1944, assieme ad altri fu portato nel teatro Tiffanj, allora Casa del Fascio e quindi deportato in Germania dai soldati tedeschi.

I figli, logicamente, rimasero con nonna Giulia che li allevò come se fossero stati suoi.

Le uniche notizie arrivate ai famigliari furono due lettere, una spedita dal campo di Fossoli e l'altra da Peschiera sul Garda, poi più nulla.

Dopo un viaggio in treno durato cinque giorni arrivò a Kahla, in Turingia; assieme a Francesco c'erano alcuni compaesani: i fratelli Ruffini Pierino e Guido, Giovanni Anselmo con il figlio Arturo, Zuccolini Ermete. Francesco, che era già cagionevole di salute, in seguito alle infinite sofferenze subite, alla fame, alle botte, agli stenti e vari maltrattamenti, morì il 20 marzo 1945 nel Lager 7, come tutti, senza alcuna assistenza umana e sanitaria.



ERMETE ZUCCOLINI

Ermete Zuccolini era nato a Castelnuovo ne' Monti il 9 settembre 1909, unico maschio di cinque figli, di famiglia benestante aveva aperto una bottega, in Castelnuovo vecchio, e lavorava da falegname. Era molto bravo nel suo lavoro e non pensava certamente di andare in Germania come veniva richiesto dai manifesti affissi nelle strade del paese.



Si era sposato con Bruna Fabbiani,

avevano una figlia, Carmen, di appena due anni e la moglie aspettava il secondogenito, che sarebbe nato a marzo.

Anche lui come gli altri fu portato in teatro e inviato nel campo di lavoro a Kahla, in Turingia. La sorella Elvira, tramite Guglielmo Zanni chiese notizie, Guglielmo (Memo) fece sapere che era passato da Erfurt e stava bene, poi arrivò la notizia che il 1 aprile 1945 Ermete non ce l'aveva fatta, era morto di stenti come tanti altri nel campo maledetto, forse non aveva neppure imparato di avere avuto un figlio maschio, Claudio. I famigliari appena seppero della sua morte fecero stampare un ricordo con queste parole "Onesto laborioso operaio, esemplare padre di famiglia, rastrellato il 10 ottobre 1944 dalle criminali truppe tedesche, moriva di stenti il 1 aprile 1945 nell'infame campo di Kahla in Turingia. I teneri figli e la moglie, i genitori e le sorelle invocano conforto confidando nella giustizia e misericordia di Dio".

PIERINO E GUIDO RUFFINI

Guido Ruffini è il fratello gemello di Pierino.

Entrambi vengono catturati, il 10 ottobre, nel cinema teatro di Castelnovo ne' Monti, Reggio Emilia.

Vengono deportati a Kahla, insieme a 15 concittadini. Sette vi moriranno, mentre gli altri 8 riuscirono a rientrare in patria. Pierino, di anni 44, sposato con figli, è tra questi.

Il fratello Guido al rientro in Italia scrive una straziante testimonianza sulla morte del gemello.



TACCHINI GUIDO

Guido Tacchini era originario di Piolo di Ligonchio, tre maschi e due femmine, andate spose una, Augusta a Carù, e l'altra a Sologno. Lavorava come scalpellino, nel piccolo oratorio del paese si trova ancora oggi

una lapide scritta in latino che aveva inciso in gioventù. Si era sposato con una certa Emilia originaria di Fontanagatta di Carù (Villaminozzo) con la quale aveva avuto due figli: Bruno e Renato. Rimasto vedovo si risposò con Zita di Minozzo anche lei vedova e madre di due ragazzi: Angiolino e Armido. Era andato ad abitare a Minozzo e al momento dei rastrellamenti era sfollato sul monte Prampa come quasi tutti in paese. Rimase nascosto per poco, perché tornò in paese per recuperare i buoi che erano rimasti nella stalla, fu catturato dai tedeschi e portato a Kahla dove morì.



10 OTTOBRE 1944
QUESTO TEATRO
CHE ORA
DI GIOCONDE ARMONIE RISONA
FU CARCERE
DEI NOSTRI FRATELLI
DEPORTATI
MOLTI NON FECERO RITORNO
23 APRILE 1945
QUI
NEL GIORNO DELLA VITTORIA
LA GENEROSA ANIMA PARTIGIANA
VOLLE CUSTODIRI
I PRIGIONIERI DI GUERRA.
MENTRE
LA VITA DI TRE GIOVANI EROI
A TRADIMENTO
VENIVA STRAZIATA
IL POPOLO
DI CASTELNUOVO NE' MONTI
A RICORDANZA ETERNA
QUESTA MEMORIA
PO/E

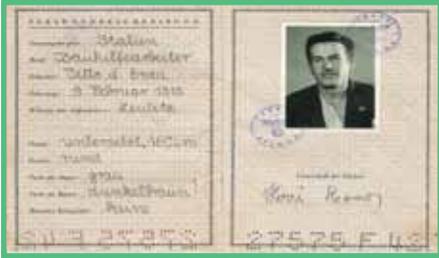
Comune di Castelnuovo ne' Monti

SONO CADUTI A KAHLA E NEI CAMPI DI PRIGIONIA
DEL TERZO REICH DAL 1943 AL 1945

BECCI ENELLO
CARLINI ROBERTO
CASALI ARMANDO
COLLI ATTILIO
DOMASTRI PIETRO
DEL RO VITO
FERRARINI EZIO
GIGLIOLI DANTE
GIULIAMI FERDINANDO
GUIDI ANSELMO
GUIDI RINATO
MARELLI LINO
MANFREDI AUGUSTO
MANFREDI GIUSEPPE
PEROTTI ENNIO
PEROTTI DONO
PEROTTI FERDINO
PIGNEDOLI EMIANO
PRIMA VORI UGO
REGGIONI GEM ALDO
RIVI GUIDO
RIVOLVERCHI ULTIMO
ROMEI MARIO
RUFFINO FERDINO
SANTI FERDINANDO
SIMONAZZI UGO LINO
TAGLIATI GIUSEPPE
TOGCHI FRANCESCO
ZUCCOLINI EMELE

IN MEMORIA

7 Maggio 2011



FERRI REMO

Ferri Remo, era nato a Rosano di Vetto il 9 febbraio 1915, figlio di contadini, si adattava al lavoro dei campi alternandolo a quello di barbiere del paesino.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Remo, avendo già prestato il servizio di leva, nel 56° reggimento Fanteria e collocato in congedo illimitato nel 1936, fu richiamato alle armi, allontanato dalla famiglia e mandato in Albania come soldato. Nel foglio immatricolare si legge: “ Richiamato alle armi per istruzioni a senso della Circ Ministeriale C.C.S.M. n° 11610 del 3-5-40 e giunto al 49° Regg. Fant.Partito per l'Abaniaimarcato a Bari , sbarcato a Durazzo. Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il 7-10-1940.

Tale ricoverato all'osp. Da campo n°444 per ferita, dimesso dall'ospedale militare di Tirana e rimpatriato imbarcandosi a Durazzo e sbarcato a Bari”.

Fu ricoverato prima a Lucca poi all'ospedale militare di Bologna; ricollocato in congedo assoluto per riforma.

Remo tornò a casa, si sposò con Ada Giansoldati ed ebbe un figlio: Franco.

Un giorno di buon mattino arrivarono a Rosano i tedeschi, cercarono in tutte le case, lui si era nascosto in mezzo all'erba alta e molto fitta, ma fu catturato e portato in Germania in un campo di lavoro.

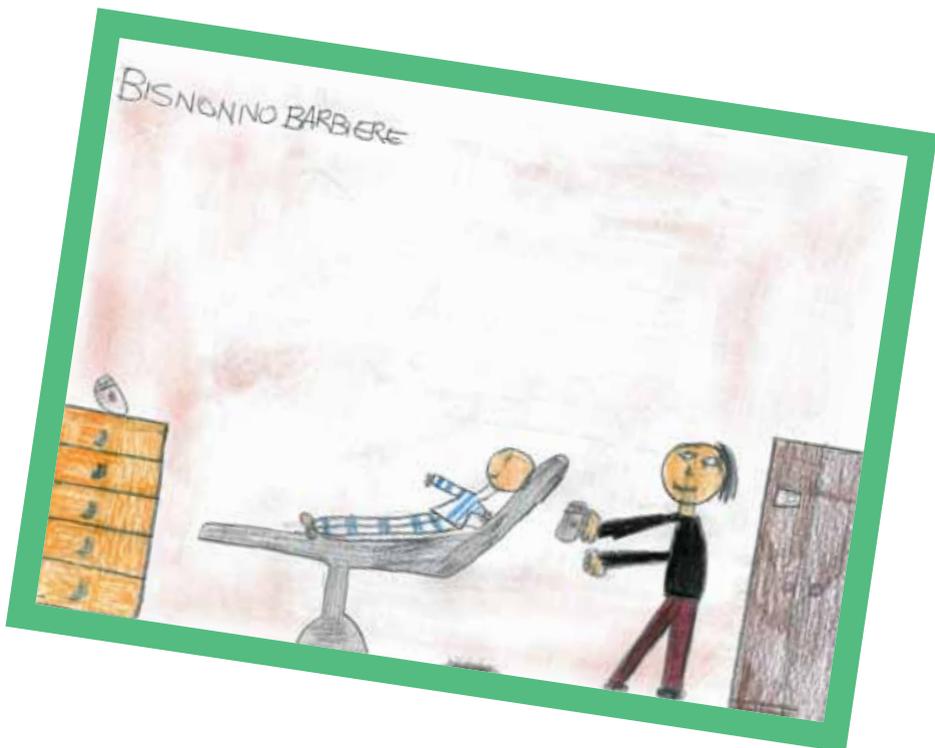
Al momento della cattura il figlio aveva appena un anno.

Qui si lavorava molto e si mangiava poco, come tutti i prigionieri

era costretto a rubare le pelli delle patate per colmare i morsi della fame. Per questo divenne 39 kg di peso.

Un mattino, mentre erano al campo, venne chiesto, dai temuti comandanti tedeschi se fra di loro ci fossero dei barbieri.

Remo, che in paese, a tempo perso, faceva anche il barbiere, si offrì come tale, i capi, non avendo fiducia in lui, lo portarono in un negozio e lo misero alla prova facendogli fare la barba. Posarono la pistola sul bancone facendogli capire che se non era in grado di soddisfarli lo avrebbero ucciso. Con il suo lavoro soddisfece i comandanti, così fu tenuto in negozio a lavorare, qui riuscì a riprendersi un po' perché era nutrito di più rispetto al campo. Finita la guerra riuscì a tornare a casa dai suoi cari.



TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE RINALDI



Quando ci hanno presi è stato dopo che avevano ammazzato di dottor Vezzosi (giugno 1944). Prima ci hanno portato a Castelnovo, poi a Verona e da lì sui treni, nei vagoni per il bestiame; eravamo circa 40 persone a vagone.

Dopo 4/5 giorni di viaggio, siamo arrivati vicino a Buchenwald, infine ci hanno trasferito a Erfurt, un campo di lavoro.

Dopo circa 15 giorni ci hanno trasferito in un campo vicino: facevamo lavori di manutenzione; vicino al campo si trovava una pista dove collaudavano gli aerei e un giorno ho anche visto Goering che era venuto in visita.

Vivevamo in baracche e dormivamo in letti a castello di legno, ci scaldavamo con stufe a carbone poste al centro della stanza, ma non sempre c'era il combustibile; lavoravamo dalle sei di mattina fino a sera. Come cibo ci davano sempre una specie di brodaglia con un pezzo di pane.

Mi ricordo che , un giorno, abbiamo sentito il bombardamento di Buchenwald: gli Americani avevano tre formazioni, gli aerei della prima hanno buttato i fumogeni per poter centrare l'obiettivo, poi sono arrivati i bombardieri.

Nelle baracche non si stava male: erano veri e propri fabbricati e c'erano persino i rifugi sotterranei.

Dopo qualche tempo, ci hanno portato in un altro campo più piccolo.

Una volta, io e alcuni miei compagni siamo andati a prendere del carbone fuori dal campo; quando siamo stati là, è cominciato l'allarme antiaereo ed io, terrorizzato, sono scappato dentro a un rifugio per i civili, che si trovava lì vicino. Una bomba lo colpì e venne a meno la luce, perciò la gente si raccomandava di stare zitti.

Finito il bombardamento, uscii e trovai gli altri che mi aspettavano.

Le nostre guardie non erano SS; andavamo a mangiare con loro, solo che eravamo obbligati a fare i lavori che ci ordinavano.

Siamo rimasti in quel campo fino alla fine.

Un giorno, dopo che erano scappati tutti i tedeschi, eravamo saliti su di una collinetta e da lì abbiamo visto arrivare gli Americani, allora abbiamo costruito una bandierina e abbiamo urlato:

“Italiani, Italiani...”

Siamo poi scesi sulla strada e ci siamo avvicinati ai carri armati; i soldati americani ci hanno dato da mangiare.

In quei giorni vedevamo spesso aerei americani che scendevano e rifornivano i soldati di viveri.

Mi ricordo che spesso passavano prigionieri tedeschi sotto un passaggio di un ponte e noi li insultavamo...

Dopo qualche tempo gli Americani ci hanno portato a Lipsia, un po' lontano da lì, poi in un campo dove siamo stati circa 40 giorni; in questo campo non facevamo niente... eravamo comandati da Americani, Inglesi e Francesi (i peggiori erano Francesi e Inglesi).

Per tornare a casa siamo passati dalla Svizzera, che aveva aperto i confini, ma potevano passare solo 1000 persone al giorno.

Quando siamo arrivati a Como, ci hanno fatto scendere e ci hanno diviso per province di provenienza, quindi ci hanno portati a casa...

Quando sono arrivato ad Arceto, è venuto a prendermi uno dei miei fratelli con la bicicletta e mi ha portato dai miei genitori...

Con Memo Zanni, catturato insieme a me, ci siamo rivisti soltanto dopo la guerra.

STEFANIA NOBILI RACCONTA...

Do voce a quei racconti di un nonno tanto caro, che è mancato il 4 giugno 2000 a 93 anni.

Nonno Alfredo, nel lontano 1935, partì per la guerra di Eritrea, sotto la bandiera dei Savoia, con l'animo pieno di orgoglio e spirito di avventura, ma tornò con una nuova visione del mondo e con l'animo ferito dall'esperienza crudele della guerra.

Nell'autunno 1942 ricevette però la cartolina del richiamo alla Seconda Guerra mondiale e mandato a combattere in zona carsica (Trieste), fu fatto prigioniero dall'esercito tedesco l'8 settembre del 1943 e trasferito in un lager di prigionia a Danzica, in Polonia.

Catapultato in una realtà ostile e di duro lavoro fisico (in quel campo si riparavano sommergibili), si mangiava quasi nulla, di notte, quando la sorveglianza era minore, sgattaiolava fuori e rubava dai bidoni della spazzatura qualche buccia di patata o coste dure di verza per riuscire a dormire senza i crampi della fame.

Il pensiero era sempre a casa e alla famiglia che aveva lasciato al Sole di sopra a occuparsi dei campi, al figlioletto Roberto e alla moglie, incinta di un bambino che forse non avrebbe mai visto. Quando arrivarono i russi a liberare tutti i prigionieri di quel lager, nel 1945, l'incubo peggiore di tutta la sua vita sembrò essere giunto a una fine.

Il ritorno a casa da uomo libero fu però lungo e faticoso, giorni e giorni di cammino, e di passaggi di fortuna.

Un mese durò il viaggio e Alfredo, stremato e senza forze, con i piedi massacrati dal lungo cammino, riuscì a ricongiungersi alla sua adorata famiglia, che nel frattempo era aumentata: la bambina nuova, Matilde, aveva due anni!



GUGLIELMO ZANNI (MEMO)



Guglielmo Zanni era nato a Castelnuovo ne' Monti il 4 giugno 1925.

Non era convinto di arruolarsi nell'esercito, così decise di aderire al movimento partigiano e aggregarsi con due amici bolognesi alla formazione di stanza a Cervarezza di Busana.

Si ritrovarono in mazzo alla battaglia della Sparavalle, in seguito si dispersero per non essere catturati. Ritornò a casa e cominciò a lavorare nell'Ufficio Anagrafe del Comune.

Un giorno, per una soffiata, si presentarono a casa chiedendo di consultare i registri dell'anagrafe, Memo era nascosto in casa, ma alla richiesta fatta alla sorella quest'ultima lo chiamò, trattandosi di lavoro:era un inganno. Appena uscito si trovò di fronte i soldati tedeschi che lo presero e lo portarono all'albergo Dante. Qui fu interrogato, picchiato perché non forniva informazioni, caricato su un camioncino, fu scortato dalle guardie con il fucile puntato, portato al campo di raccolta a Bibbiano di Reggio Emilia. Il giorno dopo, cominciò il viaggio fino a Verona, poi su un treno merci, "8 cavalli, uomini 40". Il treno si fermò sul Tagliamento, la gente del posto, quando si accorse che nei vagoni non c'erano solo animali, ma anche persone portò loro da mangiare, il parroco consegnò delle immagini sacre, erano inconsapevolmente diventati i postini di quegli sfortunati. La tentazione di fuggire era alta, ma un soldato tedesco disse loro: "Siete 40, se quando apriamo il vagone siete 39 ne uccidiamo 10", a quel punto, per non mettere a repentaglio la vita degli altri, nessuno fuggì.

Arrivato a Erfurt, aveva appena diciannove anni, fu mandato a lavorare con un gruppo di stranieri, dovevano costruire una casa in legno per un comandante, Memo era addetto a montare i

water, ma un giorno uno di questi si ruppe, fu trasferito a lavorare nelle fogne. Il cibo era insufficiente, ma si arrangiavano come potevano, il sabato davano una fetta di pane, poi più nulla fino al lunedì a mezzogiorno. Vicino a Nohra c'era una ciminiera che fumava in continuazione e Memo si chiedeva come mai, poi scopri che lì vicino c'era il campo di Buchenwald.

Memo era riuscito a intrattenere una ricca corrispondenza con una signora di Cervarezza, che non si sa per quale motivo era amica di un colonnello tedesco di stanza a Busana. Tramite questa signora poteva mandare e ricevere notizie a e da casa per sé e per i compagni. La posta veniva inserita in una busta con l'indirizzo di casa, poi messa in un'altra busta indirizzata al colonnello, viaggiava con i dispacci militari e senza nessun controllo. Nelle sue lettere si premurava di dare notizie degli



internati in modo da assicurare le famiglie. Finalmente arrivarono gli americani e ritornò a casa. Memo fu il primo ad entrare nelle scuole per far conoscere queste vicende. Il 23 novembre 1995, dal Ministero della difesa Commissariato generale onoranze caduti in guerra arrivò una circolare ai parenti di Toschi nella quale si affermava che nel cimitero di Kahla, nelle fosse comuni, era sepolto il loro congiunto Toschi Francesco. Le famiglie Toschi e Zuccolini, desiderose di visitare quei luoghi organizzarono, assieme a Memo, un viaggio sui luoghi della memoria. Con l'aiuto della polizia locale e del parroco di Kahla, riuscirono a visitare i luoghi delle baracche e il cimitero dove era stata collocata una misera e anonima lapide. Ritornati in Italia informarono le autorità locali e insieme decisero di erigere a spese del Comune di Castelnuovo una lapide più degna con i nomi dei Caduti. Il costante interessamento di Memo, ha fatto sì che tutti gli anni, il secondo sabato di maggio, si svolga una solenne commemorazione a Kahla sia nel cimitero sia al Lager dove è stato eretto un monumento alle nove nazioni che ebbero i loro deportati caduti in quel luogo.

LE VITTIME DI KAHLA DELL'APPENNINO REGGIANO

(elenco parziale)

- * Tonelli Lodovico di Eugenio
- * Galassi Ennio
- * Tedeschi Ettore
- * Ferrarini Fioravanti
- * Melioli Giuseppe
- * Battistini Vincenzo
- * Comi Vado
- * Ferri Giuseppe
- * Zanetti Cesare
- * Tosi Giuseppe
- * Bezzi Inello
- * Carlini Roberto
- * Guidi Anselmo
- * Guidi Renato
- * Ruffini Pierino
- * Toschi Francesco
- * Zuccolini Ermete
- * Magliani Vittorio
- * Simonelli Lodovico
- * Bassissi Guglielmo
- * Buffagni Natale
- * Casoni Domenico
- * Debbia Domenico
- * Gherardini Gemignano
- * Giannasi Luigi
- * Ibatici Antonio
- * Marchi Carlo
- * Mucci Francesco
- * Righi Aurelio
- * Righi Lino
- * Righi Romano
- * Romoli Domenico
- * Ruffaldi Celso
- * Gabrioni Francesco
- * Giansoldati Domenico
- * Zanni Renato
- * Ferretti Adelino
- * Bertini Flaminio
- * Borghi Domenico
- * Donadelli Gino
- * Farioli Florindo
- * Farioli Pietro
- * Gazzotti Amedeo
- * Gilioli Dante
- * Pigoni Agostino
- * Tacchini Guido

MEMORIA

*Quelle parole scolpite
nella mente e nei cuori,
il tempo non cancellerà, ma
saranno pietre su cui
costruiremo il nostro futuro:
erigeremo una montagna
forte e massiccia
che resisterà alle ingiustizie
e dalla cui sommità
a gran voce urleremo
parole di speranza
e la sua eco giungerà a tutta
la gente del mondo.*



PIETRA

*Pietra che ti ergi sontuosa
Pietra che culli la tua valle
Pietra che ci regali la tua bellezza
Pietra che ti vesti di preziosi colori
Pietra che accogli chi viene a te
Pietra che sei espressione
di gioia e dolore
Pietra che ispiri la preghiera e
la pace interiore
Pietra che dalla tua sommità
ci fai toccare il cielo
Pietra che ci dai speranza
Pietra che ci dai sicurezza
Pietra sei il faro e come mamma
abbracci e proteggi
il nostro Appennino
Pietra sei grande
Pietra sei bella.*

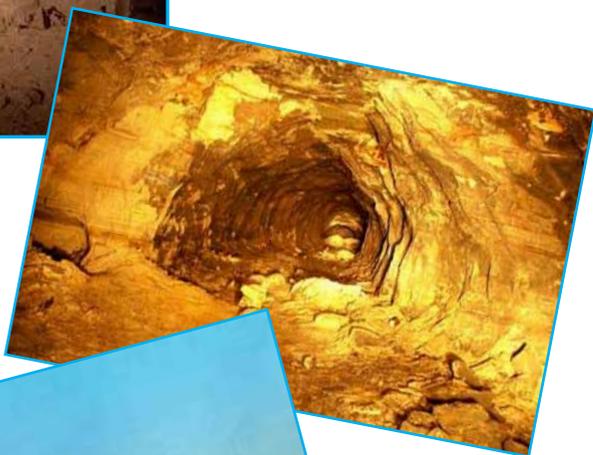


Buon Compleanno, Santina Bianchi!





15000
LAVORATORI FORZATI
circa 6000 MORTI



Con questo progetto abbiamo avuto modo di incontrare persone che, con molta semplicità e spontaneità, ci hanno fatto scoprire una storia a noi sconosciuta.

Ci hanno trasmesso le loro emozioni e il loro vissuto, acconsentendoci di partecipare alla costruzione della memoria, di essere protagonisti della riscrittura di pagine significative per il nostro territorio, di toccare con mano la sofferenza della nostra gente.

L'evento conclusivo della prima parte del nostro percorso, che si è tenuto nella sala consiliare di Castelnuovo Monti alla presenza di molte autorità il 25 gennaio 2013, in occasione della Giornata della Memoria, è diventato un momento non solo per restituire e condividere quanto elaborato, ma anche per pianificare un viaggio a Kahla per il prossimo anno.

Questa nuova esperienza ci consentirà di proseguire l'approfondimento iniziato e consegnarlo nel luogo della Memoria.

Un percorso che diventa un viaggio nella memoria storica e che si trasformerà anche in un viaggio fisico nel luogo dove si



sono consumati gli avvenimenti.

Questo cammino non è stato una scoperta solo per i ragazzi, ma anche per le insegnanti, alcuni amministratori e parte della popolazione locale.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano quanti hanno collaborato al nostro progetto:

- * i ragazzi della cl. IV B di Pieve per l'impegno e la serietà con cui hanno affrontato il percorso
- * i genitori che ci hanno sostenuto, in modo particolare Francesca, Sabrina, Silvio e Gianpellegrino che ci hanno fornito materiale e mano d'opera
- * la Dirigente Scolastica Carla Canedoli per aver creduto nella validità della nostra proposta, dandoci la possibilità di attuarla
- * il Sindaco Gianluca Marconi, l'assessore alla scuola Mirca Gabrini, l'assessore alla cultura Francesca Correggi, la responsabile della Biblioteca Comunale Cinzia Formentini e la nostra referente ai progetti Laura Campari per averci dato l'opportunità di condividere La Giornata della Memoria con le cl. IV del Circolo
- * gli ospiti e il personale di Villa delle Ginestre per aver condiviso momenti di vita e integrazione alunni-anziani
- * Carmen Zuccolini, Pierluigi Toschi Anneto Caluzzi. Giuseppe Rinaldi, Stefania Nobili, Donatella Zanni, Adamo e Adriano Pighini per le preziose testimonianze e materiale cartaceo
- * La prof.ssa Cleonice Pignedoli per la lezione frontale e parte del materiale cartaceo e fotografico
- * la pittrice Lucia Lusoli per la realizzazione della copertina
- * Il dott. Roberto Lusoli che ci ha messo in contatto con un "testimone"
- * Nadia Fattori, per la consulenza informatica
- * Peppino Razzoli e Marzia Turrini, per il materiale cartaceo fornito
- * Domenico Albertini, per le traduzioni dal tedesco

- * Gli ospiti e il personale di Villa delle Ginestre
- * La Regione Emilia Romagna, che attraverso conCittadini ci dà l'opportunità di approfondire temi legati alla storia dei nostri luoghi attraverso progetti condivisi

Il presente lavoro è stato realizzato dagli alunni della classe IV B della scuola Primaria "La Pieve" dell'Istituto comprensivo di Castelnovo ne' Monti (RE). A.S. 2012/13.

Alunni:

Abati Daniele, Alterelli Alisia, Andreoli Elia, Azzolini Grazia, Cavana Federica, Ceretti Andrea, Cocconi Chiara, Corsi Alice, Devicienti Lorenzo, Fabbiani Marco, Ferri Gabriele, Gjergji Klevis, Mattace Sophia, Moretti Francesco, Mujic Lejla, Rossi Francesco, Severi Alessandra, Teneggi Sara, Tincani Giulia

Insegnati:

Fioroni Esterina, Angelici Silvia, Nibali Stefania

Educatrice:

Fiore Teresa



Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna
Servizio Relazioni esterne e internazionali
Viale Aldo Moro 50 - 40127 Bologna

tel: 051 527 5583 - fax: 051 527 5827
email: rmanari@regione.emilia-romagna.it